

Esce dall'ombra Constance, la moglie di Wilde

ROBERTO CARNERO

Strana sorte quella delle mogli degli scrittori. In alcuni casi sono state immortalate nelle pagine dei loro mariti. Si pensi a Montale, e a una delle sue poesie più celebri, *Ha sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*. La lirica fu composta nel 1967 per la moglie Drusilla Lanzì, scomparsa quattro anni prima. Al senso di vuoto causato dalla perdita della compagna corrisponde l'antica convinzione che la realtà non sia «quella che si vede». In questa realtà «la Mosca», così chiamata per i suoi spessi occhiali, si orientava, pur essendo miope, meglio del poeta. Drusilla aveva rappresentato per Montale il porto sicuro, la guida interiore, la persona con cui condividere il calore quotidiano di una casa. Ma se risaliamo indietro nel tempo fino ad arrivare a Dante, non possiamo non constatare a quale ruolo a dir poco subalterno, se non vogliamo dire inesistente, il padre della nostra letteratura abbia condannato la legittima sposa, Gemma Donati. Il loro matrimonio è privo di qualsiasi riflesso nell'opera dantesca, essendo il poeta tutto preso dal proprio amore per Beatrice. Che tipo di donna era Gemma? Com'era il suo rapporto con il marito? Accettava o mal sopportava la presenza di una rivale come Beatrice? Domande destinate a rimanere senza risposta, perché a Gemma Dante non ha dedicato neanche una riga. Potremmo aprire un altro capitolo sui mariti delle scrittrici: come, per esempio, il consorte di Grazia Deledda, ferocemente satirizzato da Pirandello nel romanzo *Suo marito*. Ma per questa volta ci limiteremo alle mogli degli scrittori. Concentrandoci in particolare su una di cui molto poco si è parlato: la consorte di Oscar Wilde. A far luce su questa figura a lungo trascurata dai biografi è ora Laura Guglielmi nel suo bel libro *Lady Constance Lloyd*. L'importanza di chiamarsi Wilde (Morrelli, pagine 252, euro 17,90).

Laura Guglielmi dedica un romanzo biografico a Lady Lloyd, figura di donna emancipata e paladina dei diritti femminili

condotta dello scrittore comincia ad alienargli i favori della buona società. Egli intrattiene infatti una relazione con un giovane, lord Alfred Douglas. Nel 1895 il padre di quest'ultimo, il marchese di Queensberry, accusa Wilde di plagio ai danni del figlio. Lo scrittore tenta una causa per diffamazione contro il marchese, ma la perde. Viene così condannato per omosessualità, che nell'Inghilterra vittoriana era un reato, a due anni di lavori forzati. Nel frattempo la moglie, dopo aver per un certo tempo sopportato a malincuore questo umiliante *ménage à trois*, ottiene il divorzio e la custodia dei due bambini. Il libro di Laura Guglielmi si focalizza in particolare su Constance, anche se il testo vede l'alternanza della sua voce con quella di Oscar. L'autrice ha scelto la strada del romanzo biografico, che rende la narrazione molto più coinvolgente rispetto a quella di una biografia classicamente intesa. Constance viene descritta come una donna che ha avuto un'infanzia non facile (soprattutto per l'infantilità della madre), eppure fiera («non ero una donna semplice e, dietro un modo dolce e pacato, nascondevo una ferrea volontà che si poteva tramutare in ostinazione feroce»), autonoma, paladina dei diritti femminili in una società maschilista, amante dell'arte e vicina al circolo dei preraffaeliti. Il matrimonio con Oscar Wilde e un'unione combinata dalle rispettive famiglie, come del resto avveniva spesso nella società nobiliare del tempo, ma il loro amore è inizialmente appassionato e sincero. Lei vede lo scrittore come l'uomo adatto per il suo essere anticonvenzionale, a far emergere la parità tra uomini e donne. E gli è accanto anche nel lavoro letterario, al punto da scrivere — questa l'ipotesi avanzata dalla Guglielmi — alcune favole, come *Il gigante egoista*, pur firmate dal marito. «L'ho sentita spesso vicina e soletta e ho fatto davvero fatica a lasciarla andare», confida l'autrice alla fine del libro riferendosi alla sua protagonista. Sensazione condivisa dal lettore.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Morto Boris Pahor, scrittore di confine	22
Martinelli rilegge "Uccelli" di Aristofane	23
Monza in A, Milano ha tre squadre	24
Ferrari frustrante, Ducati in fuga	25

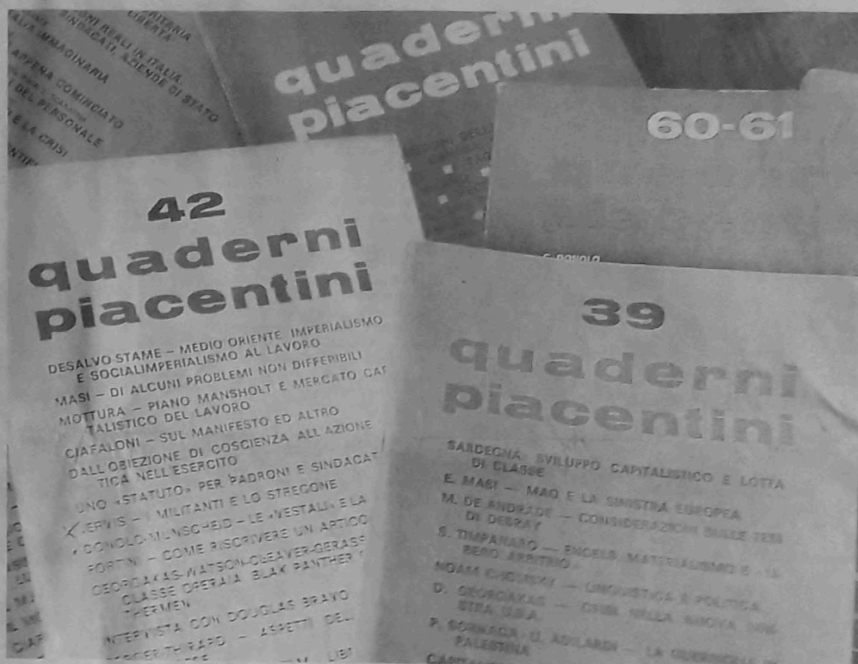
Nella diversità delle personalità restano costanti il primato dell'etica sulla parola e la natura di coscienza critica della cultura italiana del secondo Novecento

CONTROCORRENTE

Arrivano in libreria due volumi ricapitolativi che raccolgono gli scritti di due protagonisti di "Quaderni piacentini", che furono palestra di un dibattito letterario e politico senza padroni

MASSIMO ONOFRI

Per una curiosa coincidenza arrivano insieme in libreria due ponderosi volumi in qualche modo ricapitolativi del lavoro di due protagonisti di "Quaderni piacentini", la rivista che seppe essere tra il 1962 e il 1984 un fondamentale punto di riferimento del dibattito italiano, nei modi d'una attenzione per la società che restasse globale, sugli spartiti d'una critica che non fosse solo letteraria o politica, ma sempre culturale (proprio al modo dei francofortesi, magari coniugando Adorno con Gramsci), implacabile e libera, mai accondiscendente. Mi riferisco a *Sono nato scemo e morirò cretino. Scritti 1956-2021* (minimum fax, pagine 500, euro 18,00) di Goffredo Fofi, messi insieme e prefati da Emiliano Morreale, e a *Diario del Novecento* (il Saggiatore, pagine 616, euro 35,00) di Piergiorgio Bellocchio, venuto a mancare il 18 aprile scorso, pubblicato a cura di Gianni D'Emo, il quale firma pure, in forma di introito, un intenso *Inedito Bellocchio*. Significativo quanto Bellocchio scrive dei "Quaderni piacentini" accennando a una polemica tra Elvio Fachinelli (l'originalissimo e carismatico psichiatra e psicanalista le cui opere sono ora in corso di ristampa per Adelphi) e Franco Fortini (un maestro per molti, se non per tutti, gli animatori della rivista) e chiedendosi in che misura la posizione del medesimo Fachinelli fosse congrua o in contrasto con quella della rivista: «Ma sarebbe un discorso lungo e complicato, anzitutto perché una linea precisa e coerente non c'è mai stata, essendo quella rivista piuttosto un luogo di confronto e dibattito, comprensione e anche scontro di più d'una "linea"». Notazione questa che ci aiuta a capire lo spirito di libertà delle pagine che, nell'infuocato 1968, un giovane Fofi, proprio su "Quaderni piacentini", poteva dedicare a *Cent anni di solitudine* (1967) di Gabriel García Márquez. Scrive Fofi in apertura, a che non ci siano equivoci: «È un romanzo come capita di leggerne di rado: da leggere d'un fiato, da rileggere e con un gusto e un'avidità adolescenti». E più avanti: «Bello come un ro-



Alcuni numeri di "Quaderni piacentini". Sotto, da sinistra, Goffredo Fofi e Piergiorgio Bellocchio

Le linee a mano libera di Fofi e Bellocchio

man de geste, è la metafora ampia e minuta di cent'anni di storia, ma sarebbe sbagliato, ci pare, volerci vedere solo e soprattutto questo, considerarlo come un "affresco sociale" di un periodo storico determinato. O di una posizione "rivoluzionaria". Infine: «L'interesse di García Márquez, insomma, è soprattutto letterario, e non privo di quella coscienza di morte e di vanità dell'esperienza che gli fanno dubitare della portata d'ogni soprassalto di rottura e di novità». Il giovane Fofi parla anche di "limiti", che gli «impongono attraverso la lente d'un socialismo umanitario improntato a un'idea della Storia che ha ancora il suo motore nella lotta di classe. Ma la sua rapida analisi, sottratta oggi a quelle ipotesi, mantiene intatta tutta la sua lucidità, pur in un quadro di valori ribaltato. Un decennio dopo la querelle su *Il Gattopardo*, insomma, che indusse molta intelligenza progressista (Alicata, Vittorini, Moravia Fortini e persino Sciascia, che però trent'anni dopo am-

mise di essersi sbagliato) a liquidare troppo sbrigativamente quel romanzo, Fofi non commette lo stesso errore con un libro di medesima temperie. Ma il volume, che comincia cronologicamente con *Digiuno a Partinico* e finisce — in piena pandemia — col ricordo della malaria in *Sali, tabacchi e chinino di Stato*, compromesso com'è con tutte le ustioni del presente (per non dire del tanto cinema), ci rende ancora più sicuri d'una vinzione anti-accademica per Fofi non si tratta solo di un primato continuo dell'etica sulla letteratura, di fastidio per ogni religione della letteratura stessa, l'unica che il Novecento nichilista non abbia mai messo in discussione. Si tratta invece dell'estensione al cristianesimo (francescano) d'un socialista tentato dall'anarchia di quella teoria dell'alienazione elaborata dal giovane Marx. Fofi, a fronte d'un grande senso di responsabilità morale e d'un forte vincolo comunitario, ha scelto da sempre di non possedere nulla: quasi che il semplice possesso, prima ancora che la proprietà privata, sia già di per sé estraneazione e feticismo. A fronte di tutto questo — ha ragione Morreale —

sta il «nobile distacco dal presente di Bellocchio»: basterebbe, per rendersene conto, il confronto tra le coetanee *Diario* (che Bellocchio firma da solo con Berardinelli) e *Linea d'ombra*. Bellocchio insomma, il quale — saggiata perfetto — parla di qualcosa, ma per parlare sempre di tutto; e che in questo *Diario del Novecento* lascia emergere — vera e propria miniera di oro e lava rappresa — un materiale talmente ricco, vario e sorprendente, da imporsi come un intellettuale — non so se l'unico — la cui vicenda può ricapitolare, portandola a un alto livello di coscienza critica, la storia dell'Italia tra il 1980 e il 2000, mentre aspettano di essere pubblicate le pagine dell'ultimo ventennio. Amico di Platone Bellocchio, ma ancora più amico della verità: anche a costo di rimettere in discussione se stesso, il proprio passato, i riconosciuti e amati maestri. Facciò un solo esempio, riguardante Fortini, che Bellocchio aveva conosciuto come un uomo dram-

maticamente ossessionato dalle «ambiguità e le insidie di certe posizioni», scrivendole «senz'altro al campo nemico, alla strategia del nemico». Sentite qua: «Dopo una vita passata a tracciare confini ideologici, a smascherare la debolezza politica di certe scelte, la subalternità filosofica di certe posizioni, la pericolosità, le insidie, l'equivocità... e naturalmente sempre all'insegna del principio che "la penultima parola è nemica dell'ultima"... eccolo scrivere sul Corriere e sull'Espresso». Finché avremo modo di contare su uomini come Fofi e Bellocchio (cui aggiungerei un altro imprevedibile: Berardinelli), pure con tutte le loro debolezze e contraddizioni, potremo ancora ritenere di vivere in un Paese fortunato. Non vorrei però cadere in tentazioni d'apocalisse: quanto durerà? Saranno in grado le generazioni future di tenere viva questa eredità? E soprattutto: saranno interessate a farlo?

